

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATA NEL 1901 - C.C.I.A. MILANO N. 77394

Direttori: Umberto e Ignazio Frugluete

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Casella Postale 3549 - Teleg.: Ecostampa - Milano

Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

BOLOGNA

IL PICCOLO SERA - Trieste

2 APR. 1964

IL DRAMMA CHE J. P. SARTRE SCRISSE NEL 1948 RIPROPOSTO DAL REGISTA GIANFRANCO DE BOSIO



Gianfranco de Bosio, direttore del Teatro Stabile di Torino e regista de «Le mani sporche». Di madre triestina e noto al nostro pubblico per diversi spettacoli da lui allestiti al «Verdi» e al «Nuovo», Gianfranco de Bosio ha esordito nella regia cinematografica con il film «Il terrorista» che è stato presentato all'ultima mostra internazionale di Venezia

Nell'edizione che il Teatro Stabile di Torino ha presentato a Bologna risaltano valori dei quali la nostrana critica di sinistra non seppe o non volle rendersi conto una quindicina d'anni fa

Una luce più netta su «Le mani sporche»

Bologna, aprile
«Usare di prestigio per denunciare il ricorso al prestigioso, appoggiarsi a false apparenze per designare la verità, possedere per meglio affrancare, sedurre per liberare: questa è senza dubbio la molla fondamentale del teatro sartriano». Sono parole dello scrittore Francis Jeanson, e spiccano estremamente intelligenti e puntuali nello sterminato campo della bibliografia sartriana, costellata più spesso da clamorose sciocchezze.

«Sedurre per liberare»: tutta l'opera di Sartre — teatrale, letteraria, filosofica — è una ricerca della libertà, della distinzione tra la personalità dell'uomo e le vicende della storia. Di questa ricerca, nel teatro di Sartre, comprendente sino a oggi otto opere, certamente «Le mani sporche» (che è del 1948) e «Il diavolo e il buon Dio» (che è del '51) sono i drammi più complessi, più ricchi di temi e di prospettive, i più intimamente rivelatori dello stile del loro autore, e soprattutto i più fecondi per una rilettura aggiornata e criticamente stimolante.

«Il diavolo e il buon Dio» è andato in scena per la prima volta in Italia lo scorso anno in una precisa, illuminante edizione del Teatro Stabile di Genova dovuta a Luigi Squarzina; «Le mani sporche» invece, rappresentato con scarso successo nel '49 in una affrettata realizzazione della Compagnia Cimara-Bagni, ha affrontato nuovamente il palcoscenico, per sostenere quella che Sartre stesso ha definito la «prova d'appello»; dopo una lunga, intensa preparazione e dopo tre repliche a Torino, lo spettacolo, allestito dal Teatro Stabile di Torino con la regia di Gianfranco De Bosio, è giunto ora al Festival della Prosa di Bologna.

Il testo de «Le mani sporche» (dal quale fu tratto anche un mediocre film interpretato da Pierre Brasseur e Daniel Gélin) riassume una situazione esemplare, tipica di un dramma «a tesi», riprodotte un conflitto d'idee, uno scontro fra diverse «moralità». Da una parte v'è Hoederer, «leader» del partito proletario d'un immaginario paese nell'Europa orientale (probabilmente, come suggerisce Simone de Beauvoir, l'Ungheria), dall'altra il giovane Hugo, un intellettuale d'estrazione borghese. Hoederer, consumato uomo politico, abile calcolatore, affonda le mani nel fango della vita, senza te-

mere di sporcarsi, professa una morale dell'efficacia, una «morale dei risultati», dove chi comanda è esclusivamente lo individuo deve sacrificare interessi personali e orgogliose preoccupazioni.

L'orgoglio vi è rappresentata causa, alla quale il singolare, individualista, amletico nelle sue esitazioni angosciose, fisicamente e psicologicamente debole. Hoederer non esita a prendere contatti con gli esponenti degli altri partiti politici, per accordarsi con essi, e questa tattica di collaborazione è avversata all'interno del partito dall'ala estremista, fautrice di una rigorosa azione rivoluzionaria, che faccia conquistare il potere dal giovane Hugo, intente con la violenza.

Hugo viene incaricato da questa fazione di acquistare la fiducia del «leader», fungendo da suo segretario, per poi assassinarlo; ma una volta conosciuto Hoederer, una volta posto a contatto con la sua sicurezza, la sua solida struttura morale, la sua efficienza politica (tutte doti che a Hugo mancano), il giovane esita: è affascinato, quasi ipnotizzato dalla personalità del capo (e non mancano sottili implicazioni psicanalitiche), dubita persino della giustizia della sua tesi. Lo ucciderà, in un impeto incontrollato, solamente quando lo scoprirà abbracciato con la sua giovane moglie Jessica. Un assassinio politico si tramuta in un delitto passionale?

In realtà, due anni più tardi, Hugo rifiuta di permettere che il suo «gesto» risulti assurdo, vuole determinarlo a posteriori, quand'è posto dai suoi compagni di partito di fronte a un interrogativo preciso circa il significato del suo atto. «Un uomo come Hoederer — esclama — non muore per caso. Muore per le sue idee, per la sua politica; è responsabile della sua morte. Se io rivendico il mio delitto davanti a tutti, e accetto di pagarne il prezzo necessario, allora egli avrà avuto la morte che gli si addiceva».

Parlare semplicemente di anticomunismo per un'opera così complessa come «Le mani sporche» appare fuori luogo; così come fuori luogo è restringerle il significato poetico e umano a una sola dimensione, quella politica: se quando apparve per la prima volta sulle scene essa poté suscitare polemiche in questo senso, la ragione deve ricercarsi da una parte nella critica serrata, aspra, demolitri-

ce, dell'intransigenza di tipo stalinista, e dall'altra dalla suscettibilità di fronte a temi siffatti di certi critici di sinistra nostrani i quali appena oggi — a malincuore — sono obbligati a confessare d'essersi sbagliati.

Perché «Le mani sporche» è qualcosa di più vasto e profondo insieme; i temi che il testo agita sono problemi eterni: è il tema della libertà in-

dividuale, una delle tesi ricorrenti in tutta l'opera sartriana, per la quale l'uomo è «libero» soltanto in una data situazione, e non già in astratto, «libero in una situazione liberamente scelta e attraverso la quale egli realizza se stesso»; è il tema del contrasto fra l'esistenza del singolo e la Storia in cui egli agisce; e ancora il rapporto fra intellettuali e società, e in

particolare fra essi e la classe operaia, alla quale spesso si rivolgono in maniera astratta, incerta, velleitaria; e infine il contrasto fra morale e ragione politica, fra ordine e decisione.

Hugo è in questa dimensione l'opposto di un eroe: è un giovane insicuro, un grande adolescente, introdotto all'improvviso tra gli uomini; l'insegnamento che Hoederer gli rivolge è di non temere di sporcarsi le mani, se ciò debba dimostrarsi indispensabile per entrare direttamente e concretamente in mezzo alla vita. Non foss'altro che per un preciso disegno di smitizzazione di questo personaggio, la regia di De Bosio mi è apparsa lucida, coerente, intesa più che mai a mettere in vista gli aspetti meno contingenti del testo; una regia attenta e meticolosa, che ha perseguito sempre una sottolineatura dell'impegno dei personaggi, della loro profonda e cosciente volontà di partecipazione alla Storia.

Del personaggio di Hugo, una sorta di Amleto dei nostri giorni, Giulio Bosetti ha offerto una bellissima interpretazione, condotta tutta sul filo di un esaltato, nevrotico affanno, sofferto interiormente con esemplare contenutezza, espresso da un volto che nella tensione celava un dolore autentico; un gradino più sotto, questa volta, Gianni Santuccio nella parte di Hoederer, cui sarebbe giova forse una più marcata e veemente determinazione, e le due donne, l'indecisa Marina Bonfigli e la frivola Paola Quattrini; belle la caratterizzazione dell'ottimo Carlo Bagno e le prove dell'Oppi, del Salines, dello Schirinzi, del Piave. La indovinata, opprimente scenografia, dalle capriate esterne ricordanti la «Vita di Galileo», era opera di Ezio Frigerio, le musiche elettroniche, laceranti e sin troppo ossessive, di Sergio Liberovici. Numerosi applausi e accese discussioni hanno salutato l'intelligente «ripresa» del testo.

GIORGIO POLACCO